

Estratto da: *E Gianni Bosio disse*, a cura di Antonio Fanelli, "Il de Martino", n. 19-20, 2009 [rivista dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario].

Classe '46 ovvero ricordi di parte

Massimo Squillacciotti *

Le maniere di cominciare una resa ad altri della propria memoria sono molteplici ma, al di là delle scelte di stile espositivo, due punti importanti sono da premettere per la consapevolezza dei brutti tiri che gioca la mente: un primo punto è che per alcuni – tra cui ci sono anch'io – la memoria è fallace, inganna, travisa, dimentica, cioè fa un calderone di tanti e diversi pezzi che nella realtà del passato, per quanto recente, sono invece ben distinti; ancora, la memoria tende a ricostruire il vissuto a partire dallo specifico interesse dell'oggi, anche solo dal punto di vista della persona narrante, prima ancora che delle soggettività politiche.

Un secondo punto è che ogni narrazione di memoria si svolge comunque in un contesto del passato che è di per sé complesso e, quindi, lo storico del pensiero deve inserire questa resa all'interno di quel contesto, per una ricostruzione storiografica rispettosa della filologia. Dopo questo avviso, comunque proverò la mia narrazione, conoscendo la difficoltà di presentare alle nuove generazioni – ai nostri studenti, se non l'abbiamo già fatto con i nostri figli – non tanto "una" lettura del clima politico della cultura negli anni '60, anni della mia formazione intellettuale universitaria, quanto nomi, date e personaggi che oggi rischiano di sortire l'effetto di uscire dal nulla o, viceversa, di non accedere ad altri significati nelle menti e nei cuori degli attuali ventenni, come invece succedeva a noi a quella età e in quegli anni di cui qui provo a parlare¹. Per chiudere queste riflessioni iniziali, un riferimento poetico sulla memoria prendendo a prestito le parole di Sandra Giuliani: «... e getta reti / la mente/ e lì s'incaglia.»², mentre ascolto³ il 33 giri di Ivan Della Mea, *Se qualcuno ti fa morto*, per ricollocarmi intanto nel clima di "ricordi di parte" della mia generazione, della classe '46 come dice la burocrazia⁴.

Proprio al momento del mio primo anno all'università di Roma un notevole impatto è dato dallo "scandalo culturale" di *Bella ciao* al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 1964: provocazione politica, impertinenza intellettuale? Certo affascinante e segno di una presenza di un altro mondo ed un'altra Italia, sconosciuta a tanti, ma che centrava con la cultura di musica classica che il Festival andava proponendo? Che centrava la politica con la cultura? Ma allora, io che ero stato cacciato dal gruppo degli scout cattolici perché dichiaravo a 16 anni di essere comunista (e questo non stava bene,

* Docente di antropologia cognitiva all'Università di Siena, ha studiato e collaborato prima a Roma con Tullio Tentori e poi a Siena con Alberto Mario Cirese, lavorando in quegli anni alla ricostruzione storiografica degli studi demo-ento-antropologici italiani (vedi l'Appendice 1).

¹ Vedi l'Appendice 2.

² S. GIULIANI, *A bucar mi il cuore*, Roma, Il caso e il vento, 2008, p. 13.

³ IVAN DELLA MEA, *Se qualcuno ti fa morto*, DS 1009/11, Edizioni del Gallo, Milano.

⁴ Non me ne vogliano i nipoti ma ai miei figli cantavo (anzi, stonavo) come ninne-nanne canzoni tipo *Bella Ciao*, *Fischia il vento*, *Il partigiano* ... oppure estratti da ballate e spettacoli come *Bella Ciao*, *Ci ragiono e canto*, *Con le chitarre senza il potere* ... insomma il repertorio accessibile, per me analfamusico (come diceva D. Carpitella) tra anarchismo, resistenzialismo, socialismo rivoluzionario, cultura popolare e tradizionale, nuova cultura di classe; testi d'autore e canzone politica.

anche se mio padre ancora non lo sapeva), da che parte dovevo stare? Io chi ero? Crisi...

I libri di letteratura non mi aiutavano, erano solo letteratura i vari Verga, Cassola, Pasolini..., né mi aiutava Albert Camus con il suo «Un uomo in rivolta è un uomo che dice no». Bisogno di uscire, aria, trovare altro ed altre regole nella ricerca e nella formazione intellettuale: non essere più definito come figlio di un altro⁵, anche se erano mio padre e mio nonno; cercarsi una propria strada e nuove risposte al disagio interiore che quel sasso mi aveva creato⁶. Eppure già durante il liceo, d'estate, avevo lavorato per rendermi indipendente dalla mia famiglia borghese, dando ripetizioni; ero già entrato in contatto con un mondo che non mi apparteneva – quello di muratori e manovali – intervistandoli mentre il venerdì sera sul pullman facevano ritorno a casa ed io ero nel pullman con loro, respirando il puzzo delle loro sigarette, ma quello era lavoro e non mi provocava disagio, al massimo difficoltà di capire parlate e vite lontane di cui poi render conto nel mio rapporto di ricerca al committente.

Qui lo spettro – in ogni senso – dei ricordi politici, letterari e di studio alla Facoltà di Lettere e Filosofia a Roma mi si confondono con quelli cinematografici e musicali. Le sere al cinema al Nuovo Olimpia: ricordo la fatica a film come *8 e mezzo*, (F. Fellini, Italia, 1963) oppure *I pugni in tasca* (M. Bellocchio, Italia, 1965), ma il piacere nel vedere più volte *La dolce vita* (F. Fellini, Italia, 1960) censurato dal ministro dello spettacolo, di turno e rigorosamente democristiano; i dischi del gruppo *Cantacronache*, poi de *I Gufi*, de *Il Nuovo Canzoniere Italiano*: non più una scheggia di un altro mondo, ma un entrare dentro quel mondo composito di storia, passione, ribellione mai ascoltato prima con le orecchie, mai sentito prima nel cuore ricongiunto alla mente. Lo sforzo di riconnettermi a qualcosa, pur non avendo ancora un'idea di cosa fosse una nuova intellettualità, sembrava portarmi fuori dallo studio. Da una parte c'era l'università, gli esami, i libri da studiare e da un'altra la militanza alle feste del 1° maggio, al banchetto di vendita dei libri... e quando un padre (compagno muratore), nel comprare i *Quaderni del Carcere* mi disse: «È per mio figlio, sta ancora a scuola... io ho dimenticato come si legge, ma non voglio che lui faccia la mia fine», ho cominciato anch'io a leggere prima Marx e Gramsci ed a domandarmi poi cosa c'entrassero con l'antropologia, come la canzone *Per i morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei con la repressione della polizia in piazza (7 luglio 1960), la canzone *O Gorizia, tu sia maledetta* cantata da Michele Straniero il 20 giugno 1964 al Festival di Spoleto con il controllo politico, con il potere delle istituzioni, con la formazione della falsa coscienza, il ruolo dell'intellettuale organico, il tradimento di classe...

E poi il '68 mi ha trovato all'ultimo anno di università con la tesi da scrivere e il lavoro politico di insegnante al doposcuola in borgata, nella sezione del Pci: campi apparentemente distanti se non contrastanti, ed allora lo sforzo di trovare come punto di “ricostruzione” del mio lavoro intellettuale è nell'impegno politico in una dimensione culturale (almeno questo “un senso suo ce l'ha”) e “scaricando” invece gli interrogativi sul ruolo ed il senso della direzione verso cui stavo andando con lo studio dell'antropologia culturale. Ma poi anche nuovi amici conosciuti ai corsi di sociologia, pedagogia, antropologia, filosofia del linguaggio con cui studiare e che, magari,

⁵ «Fino agli anni '60 un figlio si trovava in una relazione di sintonia rispetto alla famiglia, cioè in sintonia con la provenienza della famiglia e del suo andamento scolastico, cioè per la sua carriera scolastica non bisognava scegliere, c'era una omogeneità ed una condivisione tra le diverse generazioni ed all'interno della classe sociale di appartenenza: il figlio era “figlio di”, ed era già incanalato in un percorso storico della propria identità. La propria identità era un'identità collettiva, un'identità definita non sulla base del singolo giovane ma a partire dall'appartenenza ad un famiglia collocata nel processo di riproduzione sociale del sistema.» (M. SQUILLACCIOTTI 2006)

⁶ Vedi l'Appendice 3.

avevano risposte più pronte ai quesiti esistenziali di una generazione che si affacciava alla vita e reclamava il diritto ad un'altra vita. Li sentivo più avanti e preparati: avevano letto altre cose, avevano più domande da fare e già pronte.

Uno spiraglio con altri laureandi, comunque, l'avevo aperto proponendo incontri al Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari con il nostro professore, Tullio Tentori, di risposta alle domande su come, dove e perché fossero nate queste scienze (etnologia, antropologia, storia delle tradizioni popolari) e quali le loro diverse prospettive di ricerca, dal momento che ci erano presentate nei corsi universitari come venute dal nulla e senza tempo (alle parole emica ed etica caratterizzanti le diverse prospettive di ricerca sul campo opponevamo quelle di emetica ed anemica: questa era la scienza proposta dai "baroni"). Un primo porsi domande intelligenti ed un riconoscersi in una comunità segnata dalla condivisione di ideologie, progetti politici, dimensioni esistenziali: questo è stato uno di quei comportamenti diffusi e generalizzati della contestazione della mia generazione. Volevamo "le chiavi di casa" della cultura, anche se oggi può sembrare insulso che con Sandra Puccini – anche lei allora laureanda in antropologia – organizzassimo un seminario autogestito nella Facoltà occupata su "Sesso e repressione" partendo proprio dal libro dell'antropologo B. Malinowski per arrivare a "La rivoluzione sessuale" di W. Reich. Poi dichiarazione di morte dell'associazione studentesca cattolica *Intesa*, primo voto alle politiche...

Un punto significativo in quell'anno è stato lo studio e la discussione di saggi di antropologia con questi nuovi compagni; così Sandra mi fece conoscere l'intervento di Alberto Cirese sulla rivista «Problemi» (1968), *Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori*, e poi cercammo il precedente lavoro *Il folklore come studio dei dislivelli interni delle società superiori* (le dispense cagliaritanee). La strada dello studio cominciava ad essere più chiara: bastava scegliere cosa leggere... E così, dopo la laurea il primo incontro di persona con Cirese ed un nuovo approccio per il lavoro di ricostruzione degli studi italiani, sotto la sua guida. Ecco uscire dal cappello nomi come Panzieri, Bosio...; di riviste come «Problemi», «Quaderni Rossi», «Classe»...; le Edizioni del Gallo di Milano; la pubblicazione della raccolta curata da Cirese (1972), *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*; incontri alla Facoltà di Scienze politiche di Firenze con altri giovani ricercatori in antropologia sulle comuni questioni di storiografia, epistemologia, politica della ricerca; l'uscita della prima edizione di noi senesi (1974-75), *Aspetti del dibattito sul folklore in Italia nel primo decennio del secondo dopoguerra: materiali*; il Seminario a Firenze con l'Istituto De Martino e l'Istituto Gramsci (1975), *Ernesto De Martino: riflessioni e verifiche*; il Seminario a Milano presso la Fondazione Feltrinelli sul rapporto tra antropologia e marxismo (1977). Lo studio ormai aveva per me i suoi ritmi alla luce del paradigma di serietà filologica nell'analisi e rilevanza politica nei temi (Cirese⁷) e l'idea che conservo di questo lungo segmento temporale è la poliedricità degli strumenti di lettura e delle forme d'ascolto che come generazione abbiamo perseguito nel fare cultura e studiare il mondo. E poi e poi, ma qui siamo già più vicini al presente e le bibliografie possono sostituire il racconto della memoria...

Appendici: appunti e note aggiuntive

⁷ Inoltre, con Cirese ho avuto modo di partecipare a convegni come quello a Mantova su Gianni Bosio, a Ferrara sull'operatore di cultura; come di partecipare alla costituzione a Roma del Circolo Gianni Bosio: fatti ed eventi di cui però non ricordo le date o di cui comunque non ho più i riferimenti documentari.

1 - Per inciso è bene notare che la particolare sottolineatura nella dizione studi demo-ento-antropologici italiani, un po' pesante sì oggi, evidenzia storiograficamente gli apporti interni all'antropologia di quei diversi filoni tutti italiani che venivano coordinandosi in un complesso di discipline in opposizione agli innesti disciplinari provenienti dall'estero, che per diversi motivi non riuscivano ad inquadrarsi nelle specificità storico-culturale italiana o che trovavano accoglienza nel versante socio-assistenziale di stampo cattolico. Questa stessa dizione oggi servirebbe alla qualificazione della rilevanza dell'esperienza di campo, interna ed esterna alla nostra società, ed irrinunciabile come apporto storico e specifico della ricerca antropologica altrimenti generica e, tutto sommato, ridotta ad una semplice, anche se moderna, ottica d'analisi nell'assunzione dei quadri culturali interni all'epoca cui si riferiscono le specifiche analisi storiche compiute.

«Nella storiografia degli studi antropologici italiani la data del 1941 assume un valore simbolico di riferimento significativo: è l'anno di pubblicazione di una serie di libri che segnano uno spartiacque dallo storicismo idealistico lungo quel percorso, tutto italiano, costituito da "De Sanctis-Croce-Gramsci", per dirla con Ernesto De Martino ed Alberto Cirese. Questi sono: il romanzo di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, l'antologia di Ernesto De Martino, *Naturalismo e storicismo in etnologia*, ed il saggio critico di Remo Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*. Con questi contributi si evidenzia la distanza della "cultura" nazionale sia dalle istanze di approcci moderni del sapere, che dalla scoperta della realtà diversa e specifica della "cultura" meridionale; con la necessità, presto diventata anche impegno politico, di studiarla e comprenderla, con strumenti adeguati come, in primo luogo, la dilatazione del concetto di cultura in prospettiva demo-etno-antropologica. Eravamo in una Italia dal clima della "ricostruzione" postbellica, sia in senso materiale che di formazione di un nuovo blocco storico. È in questo ambito che nel 1953 nasce il confronto sulla rivista «La Lapa», fondata e diretta da Eugenio Cirese, intorno alla portata di questa scoperta meridionalista della "cultura", come dell'esistenza della capacità analitica di strumenti già presenti negli studi italiani sul folklore, subito appresso rivitalizzati dalla lettura dell'opera di Antonio Gramsci, come, ancora, della definizione del concetto di "cultura" tra studi demologici italiani ed antropologia culturale (A. M. Cirese, T. Tentori ed altri).

È ancora in questo quadro che si svolgono in successione ravvicinata il I ed il II convegno nazionale di antropologia culturale (1962 e 1963): nel confronto tra quadri concettuali interni alla rinnovata tradizione scientifica italiana ed apporti dall'antropologia culturale, in primo luogo statunitense. Dalle posizioni presenti in questi convegni appare chiaro come l'opposizione reciproca tra filoni di studio sia un riflesso all'interno della scienza dei termini delle opposizioni più generali allora esistenti nella "cultura" italiana.

[...] Il dibattito all'interno dell'antropologia italiana ha avuto un altro momento d'intensità, tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, ad opera di Francesco Remotti sulle pagine della «Rassegna Italiana di Sociologia» a partire dal tema del rapporto tra antropologia e marxismo, ma subito generalizzatosi intorno al senso stesso dell'antropologia culturale.» (M. SQUILLACCIOTTI 2000)

Va sottolineato che il dibattito svoltosi per scritto sulla rivista suddetta (1978) è sorto all'indomani di un seminario che alcuni di noi organizzarono presso la Fondazione Feltrinelli di Milano (1977), proprio nella prospettiva di una rifondazione marxista dell'antropologia italiana, ma anche in risposta alla recensione che sul seminario aveva scritto A. Sobrero sulle pagine di «Rinascita». E che più miti pretese, senza però demordere, avemmo poi – con Sandra Puccini, Alberto Sobrero e Vincenzo Padiglione – nell'organizzare due numeri della rivista «Problemi del Socialismo» nel 1979, dedicati uno ad *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti* ed il secondo a *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*.

2 - Ad esempio un tipo di ricostruzione storiografica si basa su una cronologia degli eventi, ma cosa dicono queste "cose" di diverso oggi rispetto a chi in quegli anni viveva una ricerca intellettuale militante? Per i dati che mi pare significativo ricordare qui, anche se parziali, mi avvalgo in parte dell'enciclopedia in rete Wikipedia ed in parte dei miei ricordi e documenti, ma

in parte si potrebbe anche seguire la ballata di Giovanna Marini, *Ora è venuta l'ora* (da *Buongiorno e Buonasera*).

Cantacronache è il nome di un gruppo musicale fondato a Torino nel 1957 da Fausto Amodei, Sergio Liberovici e Michele Straniero. Il gruppo proponeva un repertorio formato da canti sociali della tradizione anarchica, socialista e perfino giacobina italiana e brani composti ex-novo con la collaborazione di poeti e intellettuali come Italo Calvino, Franco Fortini, Umberto Eco, Gianni Rodari, Emilio Jona, Giorgio De Maria. Tra gli interpreti si contavano Piero Buttarelli, Margot, Silverio Pisu, Mario Pogliotti, Edmonda Aldini, Glauco Mauri, Franca di Rienzo. Il brano forse più famoso del gruppo è **Per i morti di Reggio Emilia**, composto da Fausto Amodei all'indomani della strage di Reggio Emilia del 7 luglio 1960. Celebre è anche *Dove vola l'avvoltoio*, il cui testo (scritto da Calvino) è stato rielaborato da Fabrizio De André per la sua *Guerra di Piero*. Negli anni del trionfo del festival di Sanremo e della musica leggera, la proposta del Cantacronache faticava ad affermarsi al di là di ristretti ambienti fortemente politicizzati e nel 1962 il gruppo si sciolse. Due dei suoi membri, Fausto Amodei e Michele Straniero, proseguirono l'attività di riscoperta del canto sociale italiano in un nuovo gruppo, il Nuovo Canzoniere Italiano. Tutte le incisioni del gruppo, realizzate tra il 1957 e il 1963 su vari 45 giri ed EP (prima su etichetta *Italia canta* e poi su DNG) furono ristampate in 4 LP pubblicati dalla *Vedette* tra il 1970 e il 1971.

23 marzo 1060. L'incarico di costituire il nuovo governo viene affidato a Fernando Tambroni: Armaroli si tratta di un monocolore Dc che ottiene la fiducia il 4 aprile con 300 sì e 293 no. Determinanti i voti di 24 missini e 4 indipendenti di destra.

11 aprile 1960. Tambroni rassegna le dimissioni, dopo che tre suoi ministri lasciano l'incarico. Tuttavia Gronchi lo mantiene in carica.

21 maggio 1960. Nel corso di un comizio del Pci, a Bologna, Giancarlo Pajetta viene interrotto da un commissario di Polizia che chiede di sciogliere la manifestazione per motivi di ordine pubblico: scoppiano disordini ed il governo ne esce indebolito e tra le polemiche.

15 giugno 1960. Il ministro dello Spettacolo, Umberto Tupini, annuncia che ci sarà drastica censura per tutti quei film con "soggetti scandalosi, negativi per la formazione della coscienza civile degli italiani". Sotto accusa c'è il film di Federico Fellini, *La dolce vita*.

30 giugno 1960. Manifestazione della sinistra a Genova contro lo svolgimento del sesto congresso del MSI, poi non tenutosi; un gruppo, tra cui molti portuali, a fine manifestazione lascia il corteo ed attacca la polizia, ferendo 62 agenti armati ma senza munizioni.

7 luglio 1960. Una manifestazione social-comunista a Reggio Emilia finisce in tragedia quando la polizia ed i carabinieri sparano sulla folla in rivolta, che si era impossessata di una camionetta: ben 7 morti e numerosi feriti. Alla camera riunita giunge la drammatica notizia, e dai banchi della sinistra si chiedono con forza le dimissioni di Tambroni.

14 luglio 1960. Il presidente del Consiglio afferma alla Camera (prendendo spunto dalla visita di Togliatti a Mosca) che "questi incidenti sono frutto di un piano prestabilito dentro il Cremlino". Sostiene che dietro le rivolte ci sia la sinistra filo-sovietica.

19 luglio 1960. Il Governo rassegna le dimissioni, ormai osteggiato dalle correnti di Moro e Fanfani della stessa Dc. Tambroni lascia la vita politica.

26 luglio 1960. Fanfani viene nominato a capo di un nuovo governo monocolore Dc.

La **strage di Reggio Emilia** fu compiuta il 7 luglio 1960 nel corso di una manifestazione sindacale durante la quale cinque operai reggiani, Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli, tutti iscritti al Pci, furono uccisi dalle forze dell'ordine. Nota anche con il termine di "fatti di Reggio Emilia", la strage fu l'apice di un periodo di alta tensione in tutta l'Italia, in cui avvennero scontri con la polizia. I fatti scatenanti furono la formazione del governo Tambroni, governo monocolore democristiano con il determinante appoggio esterno dei fascisti del Msi, e l'avallo della scelta di Genova (città "partigiana", già medaglia d'oro della resistenza) come sede del congresso del partito neofascista. Le reazioni d'indignazione furono molteplici e la tensione in tutto il paese provocò una grande mobilitazione popolare. L'allora Presidente del Consiglio, Fernando Tambroni, diede libertà di aprire il fuoco in "situazioni di emergenza" ed alla fine di quelle settimane drammatiche si contarono undici morti e centinaia di feriti. Queste drammatiche

conseguenze costringeranno alle dimissioni il governo Tambroni. **I fatti:** la sera del 6 luglio la Cgil reggiana, dopo una lunga riunione, proclamò lo sciopero cittadino. La prefettura proibì gli assembramenti, e le stesse auto del sindacato invitarono con gli altoparlanti i manifestanti a non stazionare durante la manifestazione. L'unico spazio consentito, la Sala Verdi che aveva una capienza di 600 posti, era troppo piccolo per contenere i 20.000 manifestanti. Un gruppo di circa 300 operai delle Officine Meccaniche Reggiane decise quindi di raccogliersi davanti al monumento ai Caduti, cantando canzoni di protesta. Alle 16.45 del pomeriggio una carica di un reparto di 350 poliziotti al comando del vicequestore Giulio Cafari Panico, investe la manifestazione pacifica. Anche i carabinieri, al comando del tenente colonnello Giudici, partecipano alla carica. Incalzati dalle camionette, dai getti d'acqua e dai lacrimogeni, i manifestanti cercano rifugio nel vicino isolato San Rocco, per poi barricarsi letteralmente dietro ogni sorta di oggetto trovato, seggiole, assi di legno, tavoli del bar e rispondendo alle cariche con lancio di oggetti. Respinti dalla disperata resistenza dei manifestanti, le forze dell'ordine impugnano le armi da fuoco e cominciano a sparare.

Concilio Vaticano Secondo: l'11 ottobre 1962, in occasione della serata di apertura del Concilio, piazza San Pietro era gremita di fedeli che, se pur non comprendendo a fondo il valore teologico dell'avvenimento, ne percepivano la storicità, la fundamentalità, la difficoltà, ed erano nel luogo che simboleggia il cattolicesimo, la piazza appunto. A gran voce chiamato ad affacciarsi, cosa che non si sarebbe mai immaginata possibile richiedere al papa precedente, Roncalli davvero si sporse, a condividere con la piazza la soddisfazione per il raggiungimento del primo traguardo: si era arrivati ad aprirlo, il Concilio. Il discorso a braccio fu poetico, dolce, semplice, e pur tuttavia conteneva elementi del tutto innovativi. Nel momento che avrebbe dato un nuovo corso alla religione cattolica, con un richiamo straordinario salutò la luna: «Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, ad osservare questo spettacolo, che neanche la Basilica, che ha più di quattro secoli di storia, non ha mai potuto contemplare. - Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza.» Il Papa ora viveva con la piazza dei fedeli, ne divideva la serata di fine estate, ne partecipava la sofferenza e la “meraviglia” per quella luna inattesa; la Chiesa era davvero molto più comunitaria di quanto non fosse mai stata in passato. I fedeli avevano il Papa fra loro, con loro. Proprio ciò per cui il Concilio era stato voluto.

Giovanni XXIII, nato Angelo Giuseppe Roncalli, è stato il 263 vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica (il 262 successore di Pietro), Primate d'Italia e sovrano dello Stato Vaticano (accanto agli altri titoli connessi al suo ruolo). È stato eletto papa il 4 novembre 1958 e lo è stato fino alla sua morte nel giugno 1963.

1962, **Legge sulla scuola media unificata:** dopo lunghe trattative tra DC e PSI, nel quarto governo Fanfani viene approvata la legge n.1859 del 31/12. Essa prevede la scuola media unificata che permetta l'accesso a tutte le scuole superiori. Permane comunque un'ambiguità sulla questione “Latino”, che diventa materia facoltativa anche se necessaria per l'accesso al liceo. Tali ambiguità sarebbero state superate solo a distanza di quindici anni, con l'abolizione del latino (propugnata sin dal dopoguerra da Pietro Nenni) e la totale unificazione della scuola media. Nel 1968 viene istituita la Scuola materna statale e nel 1969 vengono emanati gli Orientamenti per la scuola materna. Nel 1969, anche sotto la spinta di una rilevante stagione di movimenti studenteschi, vengono approvate norme che liberalizzano l'accesso agli studi universitari e che modificano, rendendolo meno impegnativo, l'esame di maturità.

Il Nuovo Canzoniere Italiano è il nome di un gruppo di artisti e studiosi che a partire dal 1962 a Milano diedero vita a una rivista musicale e a un gruppo musicale, raccogliendo l'eredità del gruppo torinese dei Cantacronache. Sia la rivista che il gruppo si proponevano l'obiettivo di riscoprire e riproporre la ricca tradizione del canto sociale italiano, che negli anni del boom economico stava rischiando di scomparire. Il 20 giugno 1964, al festival dei Due Mondi di Spoleto, Michele Straniero cantò i versi di *O Gorizia, tu sia maledetta*, canzone di trincea della prima guerra mondiale. L'esecuzione suscitò grande scandalo, e

due giorni dopo costò una denuncia per vilipendio alle forze armate italiane a Straniero ed ai responsabili della manifestazione.

I Gufi sono stati un gruppo musicale italiano, dialettale milanese e cabarettistico, formatosi nel 1964 e sciolto nel 1969, eccezion fatta per una breve *reunion* nel 1981.

1968, Anno delle lotte: del movimento di liberazione delle donne, delle lotte operaie, della contestazione degli studenti, del movimento cristiano per il socialismo e delle comunità di base.

Dischi del Sole. Nata come casa discografica militante, sull'onda dell'esperienza precedente dei Cantacronache, fino alla fine degli anni settanta ha pubblicato canzonieri popolari e album della canzone impegnata italiana. Fausto Amodei, Caterina Bueno, Giovanna Daffini, Ivan Della Mea, Giovanna Marini, Nuovo Canzoniere Italiano, Paolo Pietrangeli, Matteo Salvatore sono alcuni dei più importanti artisti che hanno pubblicato album per questa etichetta. Alla fine degli anni '90 il catalogo è stato acquistato dall'Ala Bianca (etichetta di proprietà di Tony Verona, distribuita dalla EMI Italiana), che ha ristampato in CD moltissimi degli LP della casa discografica.

1969: Nasce la rivista «**il manifesto**», diretta da Lucio Magri e Rossana Rossanda (23 giugno), stampata e diffusa dalle Edizioni Dedalo; vi partecipano Luigi Pintor, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luciana Castellina e Ninetta Zandegiacomi.

1971: «**il manifesto**» diventa quotidiano (21 aprile) ed esce in 4 pagine con un'impaginazione a 6 colonne che richiama *L'Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci. Nel suo secondo numero «il manifesto» così intitola in prima pagina lo sciopero dei 30 giorni alla Fiat: «Nessun operaio ha lavorato nelle fabbriche di Agnelli. È una indicazione di lotta per tutto il paese.»; conservo ancora questo numero del giornale incorniciato a studio quasi una risposta al film di F. Maselli, *Lettera aperta ad un giornale della sera* (Italia, 1970) sulla crisi dell'intellettuale di partito.

3 – Come ho già avuto modo di riflettere, tra memoria personale ed analisi antropologica di quegli anni (M. SQUILLACCIOTTI, 2003): «*Ma poi la macchina si è inceppata.* Dalla critica culturale alle rivoluzioni culturali e dei ruoli del '68 riguardo a tutti i campi dell'agire e del pensiero sociale: al produrre (l'autunno caldo), al sapere (intelletuali, studenti ed operai), al genere (femminismo), al credo religioso (dissenso cattolico, teologia della liberazione), alle istituzioni sociali (obiezione di coscienza). Tanti e diversi si accorsero che non era poi tanto vero quello che una parte dei "grandi" voleva far loro credere, che era tutta ideologia cioè falsa coscienza e che loro – i giovani – erano già grandi. È il tempo del rifiuto, del "movimento" innescato all'interno della società del benessere, è il tempo dell'utopia che, mentre vuole diventare prassi sociale in esperienze di collettivo al presente, si interroga sul futuro.

E poi lo scenario internazionale è dentro casa, non si può non confrontarsi con il mondo e non rendersi conto del potere manipolatorio sulle coscienze dell'informazione pilotata. Alla fede nell'espansione senza limiti del capitalismo borghese – che in questa sua espansione predicava di poter sollevare anche i paesi del terzo mondo, acquisendoli al proprio modello di sviluppo – ci si oppone con la pratica e le manifestazioni in piazza a favore della solidarietà internazionale con i popoli oppressi dal nuovo carattere dell'imperialismo nei diversi continenti. L'analisi de *I dannati della terra* di Franz Fanon sulla guerra di liberazione algerina interroga l'Occidente e mette in crisi il ruolo dell'intellettuale come cinghia di trasmissione, del sapere come perpetuazione di ruoli predefiniti, e diventa – ad esempio – il film di Valentino Orsini dallo stesso titolo (Italia, 1969) sulla comunicazione e la differenza tra un intellettuale africano ed uno europeo.

Il tempo del presente è lo "spazio temporale" del protagonismo e dell'azione, dove costruire nell'oggi l'alternativa del futuro: protesta, manifestazione, dissenso, controinformazione, controcultura, liberazione sono prassi costitutive di gestione del conflitto che esplose anche nella società italiana, di un conflitto che nasce anche nella differenza generazionale. Questa categoria della modernità di giovani che nel lottare per una "nuova frontiera" ne spostavano il limite più avanti nello spazio dell'utopia creativa e nel tempo del "futuro presente", ma si scontravano anche con i limiti di questa stessa frontiera dopo aver messo in crisi i concetti di gerarchia e di ordine che strutturavano la rigidità dell'organizzazione della produzione materiale

e culturale nella fabbrica (cultura operaia, società di massa) evidenziandone la sua “natura sociale”.

Non mi interrogo qui sui “reduci” di quella generazione, in quanto diventata oggi quella dei padri che hanno i figli di 20-25 anni come nel film di Alain Tanner *Jonas che avrà vent'anni nel 2000* (Svizzera-Francia, 1976), né sugli esiti di quei movimenti: sarebbe una correlazione metodologica di tipo meccanicistico, sarebbe come leggere il passato in funzione del presente, sarebbe una negazione del fatto che esiste comunque una base storico-materiale della condizione di giovane (*hic et nunc*) che assume in sé, come ho già accennato, il legame tra età biologica e rilevanza sociale, e che è quindi connotata dal “tempo della transitorietà”, al di là del suo vissuto nella coscienza dell'individuo e nella forma di società. Mi piacerebbe invece vedere oggi un film di “Jonas che aveva 20 anni nel '68” perché non sono bastati allora *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni (Italia-Usa, 1970) né *Fragole e sangue* di Stuart Hagmann (Usa, 1970), cioè mi piacerebbe un film su quella generazione che fremeva di rabbia nel vedere *Treviso-Torino... Viaggio nel Fiat-Nam* di Ettore Scola (Italia, 1973) e partecipava con sentimento e ragione a *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick (Gb, 1968); una generazione di giovani che non accettava per il sé storico e per gli altri collettivo le regole sociali in quanto leggi naturali inventate dagli uomini ed imposte agli altri uomini, che accettava la sfida del proprio futuro, che osava giocare in proprio le carte dell'identità generazionale.»

Bibliografia

- AA VV, *I° Convegno Nazionale di Antropologia culturale*, Milano, 20 maggio 1962, in «Il Pensiero Critico», n. 3-4, 1962.
- AA VV, *Produzione, consumi e lotta di classe*, in «Quaderni Rossi», n. 4, 1963.
- AA VV, *II° Convegno Nazionale di Antropologia culturale*, Roma, 25-27 maggio 1963, in «De Homine», n. 17-18, 1966.
- AA VV, *Culture subalterne e dominio di classe*, “Classe”, n. 10, 1975.
- AA VV, *Classe e territorio. Dalla dissoluzione delle comunità contadine alla città metalmeccanica*, “Classe”, n. 14, 1977.
- AA VV, Dibattito sulla rivista «Rassegna Italiana di Sociologia»: F. REMOTTI, *Tendenze autarchiche nell'antropologia culturale italiana*, n. 2, 1978, pp. 183-226. - A. SIGNORELLI, *Antropologia, culturologia, marxismo*, n. 1, 1980, pp. 97-116. - D. PARISI, *Ancora su antropologia, culturologia, marxismo*, n. 3, 1980, pp. 471-476. - T. TENTORI, *Sull'antropologia culturale e le scienze antropologiche*, n. 4, 1984, pp. 607-611. - F. REMOTTI, *Quale senso per l'antropologia culturale*, n. 2, 1985, pp. 261-306.
- P. ANGELINI P. (a cura), *Dibattito sulla cultura delle classi subalterne (1949-50)*, Roma, Savelli, 1977.
- B. BERNARDI (a cura), *Etnologia e antropologia culturale*, Milano, Angeli, 1972.
- L. BONACINI SEPPILLI, R. CALISI, G. CANTALAMESSA CARBONI, T. SEPPILLI, A. SIGNORELLI, T. TENTORI, *La antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, in Associazione Italiana Scienze Sociali, Centro Nazionale Prevenzione e Difesa Sociale, *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna*, Atti del I° Congresso Nazionale di Scienze Sociali, Bologna, Il Mulino, 1958, vol. 1, pp. 235-253.
- G. BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975.
- G. L. BRAVO, *Classi, tradizioni, nuova cultura*, Ivrea, Fratelli Enrico Editori, 1966.
- G. CARLINI, C. GUALA, *Tra i giovani. Inchiesta sugli orientamenti di una nuova generazione*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- A. CIRESE, *Il folklore come studio dei dislivelli interni delle società superiori*, Cagliari, Ed. Universitaria, 1963.
- A. CIRESE, *Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori*, in «Problemi», n. 8, 1968, pp. 352-360.

- A. M. CIRESE (a cura), *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*, Palermo, Palumbo, 1972, con i seguenti saggi: A. M. CIRESE, *Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori* (1968), pp. 11-42. - G. L. BRAVO, *Propp e la morfologia della fiaba* (1967), pp. 45-77. - P. SOLINAS, *Lévi-Strauss, le strutture della parentela e le posizioni marxiste*, (1970), pp.81-111. - G. ANGIONI, *Miti e metamiti* (1971), pp. 115-137. - C. BERMANI, *Note sull'«altra cultura»* (1970), pp. 141-168. - G. ANGIONI, *Alcuni aspetti della ricerca demologica in Italia nell'ultimo decennio* (1971), pp. 171-195. - P. SOLINAS, *Il dibattito sull'antropologia culturale* (1971), pp. 199-234.
- P. CLEMENTE, M. L. MEONI, M. SQUILLACCIOTTI, *Aspetti del dibattito sul folklore in Italia nel primo decennio del secondo dopoguerra: materiali e prime valutazioni*, Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi, 1974-75; Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976, 2° edizione con il titolo *Il dibattito sul folklore in Italia*.
- ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO DI MILANO, ISTITUTO GRAMSCI DI FIRENZE, *Ernesto De Martino: riflessioni e verifiche*, incontro/dibattito a Palazzo Aldobrandini, Firenze, 15-17 dicembre s.d. [ma 1975]. Quaderno con i contributi della segreteria organizzativa: C. PASQUINELLI, *E. De Martino di fronte a Croce*, pp. 7-24. - E. SEGRE, *E. De Martino e la ricerca interdisciplinare*, pp. 27-35. - P. G. SOLINAS, *Per uno sviluppo critico della tematica etnografica in E. De Martino*, pp. 39-47. - L. L. MEONI, *Il dibattito su "Società": E. De Martino tra Croce e Gramsci e alcuni problemi attuali*, pp. 51-58. - C. PASQUINELLI, *Gli intellettuali di fronte all'irrompere nella storia del mondo popolare subalterno*, pp. 61-71. - P. CLEMENTE, *E. De Martino e il folklore progressivo: alcuni problemi*, pp. 75-81. - M. SQUILLACCIOTTI, *La ricerca nel sud negli anni '50: ipotesi su affinità e distanze nelle discipline etno-antropologiche in Italia*, pp. 85-91. - C. BERMANI, *De Martino e le ricerche sul mondo popolare e proletario al nord*, pp. 95-111.
- I. DELLA MEA, *Se qualcuno ti fa morto*, Milano, Edizioni del Gallo, quaderno allegato al Ds 1009/11.
- G. C. MILANESI, G. MALIZIA, M. SQUILLACCIOTTI, *Scuola di classe in una borgata romana*, in «Orientamenti Pedagogici», n. 3, 1975, pp. 505-527 e n. 4, 1975, pp. 730-770.
- C. PASQUINELLI, ****
- B. PIANTA, *Cultura popolare*, Milano, Garzanti, 1982.
- R. RAUTY (a cura), *Cultura popolare e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.
- M. SQUILLACCIOTTI, «*Cultura egemonica e culture subalterne*» [Recensione al volume di A. M. Cirese], in «Etnologia – Antropologia Culturale», vol. II, 1975, pp. 78-85.
- M. SQUILLACCIOTTI, *Nota alla parte quarta*, in R. BOROFKY, *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi, 2000, pp.306-309.
- M. SQUILLACCIOTTI, *Per uno studio antropologico e cognitivo della percezione del tempo nei giovani*, in G. ARDRIZZO (a cura), *L'esilio del tempo. Mondo giovanile e dilatazione del presente*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 27-49.
- M. SQUILLACCIOTTI, «*La zona è forse un sistema molto complesso...*», in MEDAS, *Il futuro della scuola ha un cuore antico. Evoluzione del diritto allo studio nella Scuola Media*, Bergamo, Medas, 2006, pp. 135-145. Relazione al Seminario 29 aprile 2004 «*Quale adolescente in un mondo che corre?*».
- C. TULLIO ALTAN, *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Milano, Bompiani, 1976.